

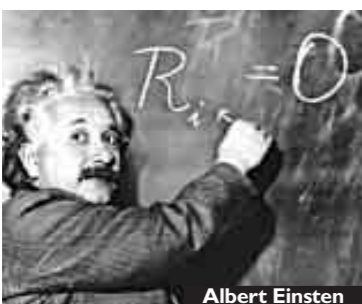


EDITORIALE

CINQUE MINUTI ALLA FINE DEL MONDO

GIUSEPPE O. LONGO

Il 17 gennaio scorso, alle 14,30 ora di Greenwich, il cosiddetto «orologio dell'Apocalisse» (in inglese Domsday clock) è stato spostato in avanti di due minuti. L'orologio, che era fermo dal 2002, segna ora 5 minuti alla mezzanotte. Ideato giusto sessant'anni fa dal «Bulletin of Atomic Scientists» (Bas), una rivista fondata da un gruppo di ricercatori che avevano lavorato al progetto Manhattan, questo strumento fornisce un'immagine simbolica e suggestiva della distanza che, nel giudizio degli esperti, ci separerebbe dalla fine del mondo, rappresentata dalla mezzanotte. Al suo avvio, si era agli inizi della guerra fredda, l'orologio segnava sette minuti alla mezzanotte e in seguito fu spostato avanti o indietro per diciassette volte, a seconda che la situazione internazionale peggiorasse o migliorasse, soprattutto rispetto alla prospettiva di un conflitto nucleare. Tra il 1953 (inizio dei massicci esperimenti nucleari di Usa e Urss) e il 1960 il pericolo è stato massimo e la lancetta grande è stata a due minuti soltanto dalla mezzanotte. Il periodo più tranquillo (diciassette minuti alla mezzanotte) è stato tra il 1991, alla firma del trattato sulla limitazione delle armi nucleari, e il 1995. La decisione di portare l'orologio dalle 23,53 alle 23,55 è stata presa dal Bas dopo aver consultato una commissione, della quale fanno parte 18 premi



Albert Einstein

Nobel, che ha valutato tra i fattori di rischio non solo le ambizioni nucleari di Iran e Corea del Nord e la presenza negli arsenali di Russia e Stati Uniti di oltre 25.000 ordigni nucleari, 2000 dei quali pronti all'uso, ma anche, e per la prima volta, il grave deterioramento del clima. La dichiarazione del comitato di direzione del Bas contiene una serie di suggerimenti per ridurre il pericolo di un uso militare dell'energia atomica e per contrastare il riscaldamento globale e i suoi effetti disastrosi riducendo l'effetto serra. Se il rischio nucleare potrebbe annientare l'umanità nel giro di poco tempo, le conseguenze della crisi ambientale, benché meno fulminee, sono forse ancora più difficili da contrastare: «I pericoli del cambiamento climatico – afferma il Bas – sono quasi altrettanto perversi di quelli rappresentati dalle armi nucleari. A breve scadenza gli effetti sono forse meno drammatici della distruzione causata dalle esplosioni nucleari, ma nel giro di tre o quattro decenni i cambiamenti climatici potrebbero provocare danni irrimediabili agli habitat da cui dipende la nostra sopravvivenza». Il grido d'allarme del Bas si rivolge soprattutto ai governi, cui spetta la responsabilità di modificare le politiche energetiche, i modelli di sviluppo, l'impostazione della convivenza internazionale e il nostro rapporto col pianeta. La dichiarazione si chiude con una citazione di Albert Einstein: «Con l'avvento delle armi nucleari è cambiato tutto, tranne il nostro modo di pensare». È urgente cambiare anche quello. È intanto l'orologio continua a ticchettare.

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Letteratura

Il Vate e il medico, epistolari tra poesia e male di vivere

PAGINA 24



Saggistica

Luc Boltanski per un'etica della vita nascente

PAGINA 25



Televisione

Su Marco Pantani una fiction tra mille polemiche

PAGINA 27



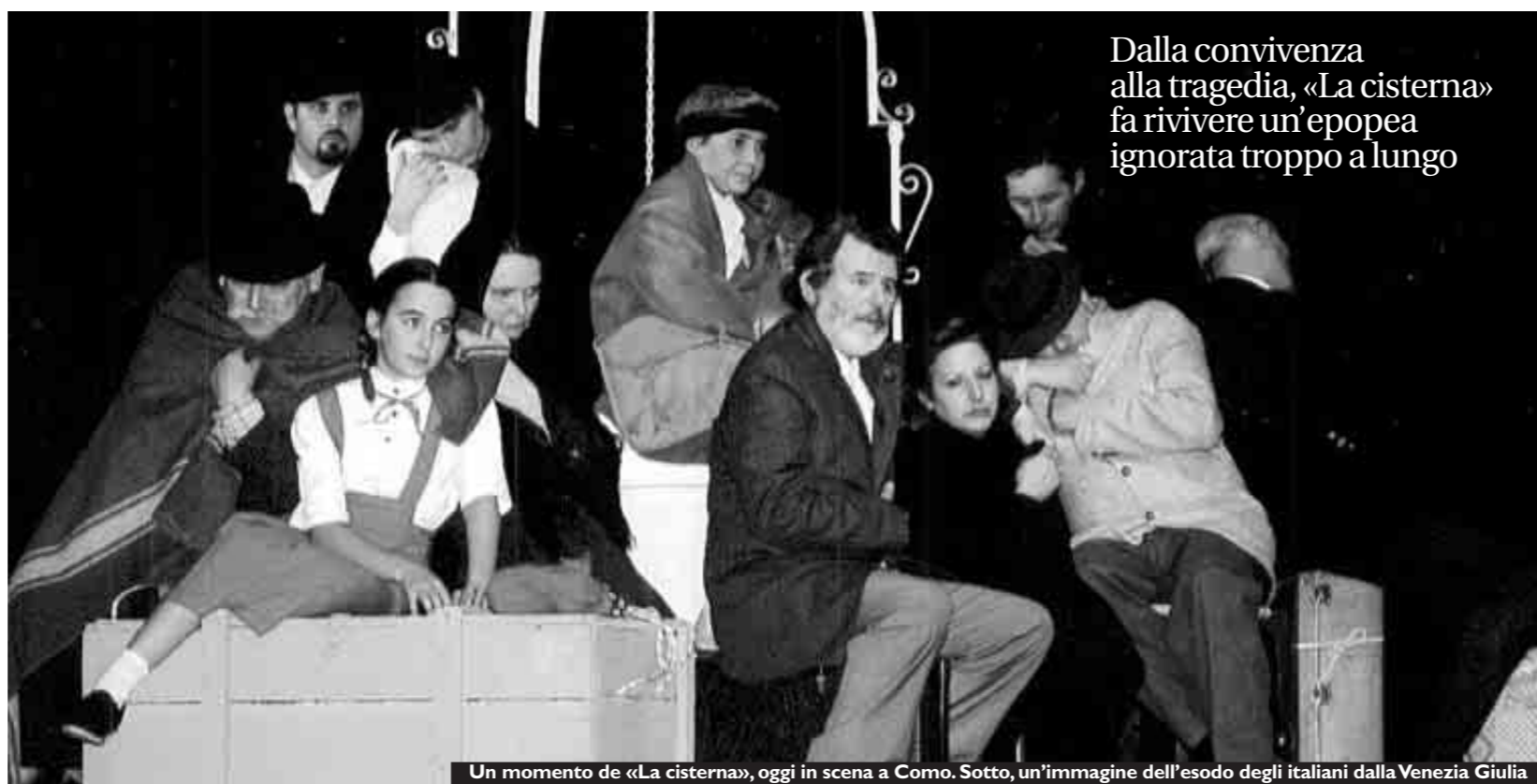
Calcio

Ronaldo: «Non sono finito, l'Inter mi deve rispetto»

PAGINA 28



MEMORIA. Da oggi il Comune di Pola in esilio racconta sulle scene il dramma vissuto 60 anni fa dai nostri connazionali in fuga da Tito



Dalla convivenza alla tragedia, «La cisterna» fa rivivere un'epopea ignorata troppo a lungo

Un momento de «La cisterna», oggi in scena a Como. Sotto, un'immagine dell'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia

Istria, l'esodo a teatro

DI LUCIA BELLASPIGA

«Sparmiassidi per el mondo». Dispersi. «Come schegge de una bomba, ma sempre pensando ala nostra terra...». Ecco, forse va raccontata così la diaspora degli istriani: nel loro dialetto, e nella lampante semplicità del linguaggio teatrale che mette in scena i fatti, senza commenti, puntando direttamente al cuore. Lo ha fatto Bruno Carra Nascimbeni, autore di una «storia istriana in quattro atti» intitolata *La cisterna*, bozzetto teatrale che in questi giorni, in prossimità della Giornata del Ricordo, il Libero comune di Pola in esilio rappresenterà in teatri e scuole (oggi a Como, alle 16,30 presso l'Aula magna del Politecnico in via Castelnuovo, 7; domani a Milano, sempre alle 16,30, al Teatro di via Alemagna 6. Regia di Francesco Accomando. Informazioni 040-830294/44293). La vicenda si svolge in un ventennio, dal 1939 al 1959, in una tipica cittadina d'Istria, sulle coste dell'Adriatico, all'interno di un cortile al centro del quale c'è l'antico pozzo in pietra, riserva d'acqua piovana non solo per la famiglia che ci abita ma anche per le tante altre del paese che vengono a comprare le «mastele» d'acqua. Siamo infatti in una regione arida, terra di confine, lontana dagli occhi e dal cuore di chi a Roma ha ben altri pensieri che costruire un acquedotto quasi: «I xe ndai a Trieste a veder el Duce, el fondator dell'Impero!», dice Femi al vecchio padre Alberto parlando della sorella e del cognato. «Mah, speremo che a Trieste qualchedun ghe parli de la sede de l'Istria», la sete dell'Istria... Ma il duce ha altri disegni, «cossa la vol

ch'el gabi parlà de l'Istria! – racconta il genere al ritorno da Trieste –. Del mondo el ga parlà, dei nuovi destini dei noi italiani». Questo il clima iniziale, le illusioni, la serenità che tra i piccoli problemi quotidiani si respirava prima della guerra nelle cittadine venete della costa giuliano-dalmata, dove italiani e croati vivevano uno accanto all'altro, senza troppe affinità, ma anche senza odio. Certo senza immaginare l'inferno che di lì a poco si sarebbe scatenato. La storia si dipana in un crescendo cadenzato dai quattro atti: *Gli ultimi mesi felici*, 1939, si intitola il primo, presagio di ciò che sta per accadere. Poi *La tragedia*, 1943, *L'addio*, 1946 e *Il ritorno*, 1959. E ciò che impressiona è l'assoluta aderenza a quanto davvero avvenne nella vita dei nostri 350mila connazionali giuliano-dalmati, costretti, per sfuggire alle foibe e agli eccidi di Tito, a lasciare le loro case, le botteghe, le vigne, i sapori e i profumi, il colore del loro mare. Quel mare che oggi è croato e che tanti esuli di un tempo – o i loro figli e nipoti – tornano a conoscere, alla ricerca delle radici. Il ritorno, appunto. L'atto finale che veramente, al di fuori della finzione scenica, si sta svolgendo in tante famiglie italiane, ora che i confini sono aperti e non è più pericoloso andare a piangere sulla soglia della vecchia casa o sulle tombe dei nonni. Gli

ultimi a scappare, nel 1947, furono gli abitanti di Pola, ma le prime stragi di italiani, rastrellati e «processati» dai tribunali popolari di Tito, poi gettati in foiba o nel mare con una pietra al collo, risalgono al 1943, dopo l'armistizio: quando il resto d'Italia inizia ad assaporare la libertà e a sperare in un rovesciamento delle sorti della guerra, Istria, Fiume e Dalmazia vanno incontro a una dittatura peggiore del fascismo e una guerra più macabra, che prosegue anche dopo il 1945, in tempo di pace. Fatti che i libri di storia hanno taciuto per almeno cinquant'anni: nessuno di noi a scuola ha mai studiato il capitolo foibe o l'esodo dei 350mila sparnissati per el mondo, gli unici



italiani a scontare la sconfitta, visto che l'Italia tutta pagò il proprio debito di guerra con le loro case. Il merito maggiore de *La cisterna*, dunque, è di recuperare il tempo perduto, di riassumere con immediatezza e persino «leggerezza» tutto ciò che non si è mai detto, di farlo capire a chi non sa, ai giovani in particolare, con precisione storica e, soprattutto, con notevole imparzialità. Non c'è traccia di rancore nel bozzetto teatrale di Nascimbeni, esule a sua volta da Rovigno. Nella sua storia personale c'è tutta la complessità delle vicende di queste nostre «tere de confin»: un bisnonno di Zara, una bisnonna veneta e una istro-croata, una non-

na della Carinzia slovena e un nonno della Carnia. Nel suo Dna certo non c'è posto per tentazioni di nazionalismo, lo si coglie perfettamente nella tenerezza con cui descrive Barba Tone, contadino croato, che come tutti compra l'acqua alla cisterna. «Dobro jutro, bongiorno – saluta nell'italiano tipico storpiato dalla pronuncia slava –, anche mi son qua, ve go portà una formaiela de piegora e anche qualche fetta de paruto», proprio come accade oggi a chi torna nelle locande d'Istria, dove accanto al croato si parla ancora il dialetto istroveneto e formaggella e prosciutto innaffiati dalla Malvasia hanno lo stesso sapore di allora. È tra i due vecchi, l'italiano Alberto e il croato Barba Tone, che avverrà l'abbraccio più straziante, quando ormai la furia delle foibe ha svuotato i paesi e anche Alberto deve scappare in Italia: «Istriani semo tuti e due, e quando se ga rispetto uno de l'altro xe natural volerse bene», ecco il fulcro della commedia. Tornerete – lo scongiura il vecchio croato – «tornarè, si, tornarè». Non tornerà Alberto, mai più. Tornerà, ormai trentenne, il nipote Picio, che avevamo incontrato bambino. Entra nel cortile, accarezza la cisterna. Ora l'acquedotto c'è e qui la gente viene a comprar vino. La sua casa adesso è del regime, che l'ha data in affitto ai nipoti di Barba Tone. Chi conosce gli esuli d'Istria le ha già viste dal vivo tante volte queste scene: il riconoscimento, l'abbraccio, i ricordi condivisi con i pochi sempre rimasti, mai scappati, eppure anche loro esuli nell'anima: «Semo stai dispersi come schegge de una bomba», racconta Picio. «E noi – ribatte l'amico – noi sempre qua, fo resti in casa nostra...».

CITTÀ D'AUTORE
DA TRIESTE A NEW YORK
Mussapi, Panzeri, Zaccari

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire
da martedì 6 febbraio

ANZITUTTO

Francia, vietato libro islamico contro Darwin

◆ Bagarre in Francia su un caso di anti-darwinismo di segno musulmano. Nei giorni scorsi, infatti, sono state distribuite gratuitamente in alcuni istituti scolastici alcune migliaia di copie, in arrivo dalla Turchia e dalla Germania, di un grosso volume dal titolo «L'Atlante della Creazione». Il libro è scritto da Harun Yahya, un predicatore islamico turco che attraverso citazioni del Corano e numerose illustrazioni cerca di dimostrare «l'esistenza dell'anima», il fatto che «gli esseri viventi non hanno subito alcuna evoluzione, ma sono stati creati», profetizzando «la fine del materialismo». Secondo il quotidiano «le Figaro», Yahya sosterebbe inoltre che le origini del terrorismo vanno cercate nell'ideologia di Darwin. Sotto una foto degli attentati dell'11 settembre sarebbe scritto: «Quelli che perpetuano il terrorismo nel mondo sono i darwinisti. Il darwinismo è la sola filosofia che valorizza e incoraggia il conflitto». Il ministero dell'educazione ha reagito vietando la diffusione del testo – che sarebbe il primo di una serie di sette – nelle classi e nelle biblioteche. Mistero su chi abbia finanziato l'edizione e la distribuzione del volume e come la casa editrice abbia trovato i nomi dei destinatari. Intanto sono arrivate le prime reazioni anche dal mondo musulmano francese. «La teoria dell'evoluzione non è contraria al Corano» ha precisato Dalil Boubakeur, rettore della moschea di Parigi e presidente del Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm). Il quale si dice «convinto che l'evoluzione sia un fatto scientifico» e ricorda che alcuni versetti del Corano «rinviano ad un'evoluzione ciclica dell'uomo». Un'analisi dell'«Atlante della Creazione» è stata effettuata su richiesta del ministero dell'educazione. L'autore, di confessione musulmana, ammette che la Terra sia stata creata 4,6 miliardi di anni fa, ma afferma che «le specie non sono mai cambiate».

Civiltà Cattolica smonta Vangelo di Giuda

◆ «Un'operazione più commerciale che scientifica», con un intento «sommario e provocatorio», piena di «inesattezze teologiche e storiche». A quasi un anno di distanza dalla presentazione del ritrovamento del testo apocrifo in lingua copta del «Vangelo di Giuda», la «Civiltà Cattolica» boccia la pubblicazione, annunciata con clamore, apparsa sul fascicolo di maggio 2006 della «National Geographic» con il titolo «Il Vangelo perduto», poi stampata a parte in volume con alcuni contributi di storici del cristianesimo antico. La rivista della Compagnia di Gesù ha affidato il compito di analizzare il volume «Il Vangelo di Giuda» a padre Corrado Marucci, professore al Pontificio Istituto Orientale, il quale in sette pagine rileva «le inesattezze teologiche e anche l'imprecisa traduzione italiana dall'originale inglese».